

Marina Mastroiusta

Una foto in mano, in file silenziose aspettando il proprio turno per cercare di riconoscere tra i sacchi di plastica gialli e neri i resti di un amico, di un parente. Non è facile, le vittime identificate si contano a poche decine, ci vorrà tempo. I cadaveri, o quel che rimane, vengono sistemati su camion frigoriferi. I turisti affollano l'aeroporto per andarsene. Bali è avvolta dal lutto, non è più il paradiso che era.

Tutto è cambiato, anche a Jakarta. Il governo indonesiano, finora reticente di fronte alle segnalazioni sulla presenza di attività terroristiche nel paese e del tutto restio ai suggerimenti di Washington di stare con gli occhi aperti, accusa il colpo e ammette che la carneficina di Bali costituisce «una svolta». «Il governo dichiara: basta, è troppo - dice il ministro della sicurezza Susilo Bambang Yudhoyono - Non ci saranno più esitazioni nella lotta al terrorismo». E il ministro della difesa Matori Abdul Jalil ammette quello che fino a ieri per Jakarta era impossibile dire: «L'esplosione di Bali è legata ad Al Qaeda - sostiene -. Non ho paura di affermare, sebbene molti abbiano rifiutato di parlarne, che in Indonesia c'è una cellula di Al Qaeda».

La polizia crede di avere anche nelle mani nomi e cognomi di persone coinvolte negli attentati. La presenza di terroristi nel paese è diventata «una realtà, non un rischio ipotetico», e reale è la possibilità che possano essere prese di mira installazioni petrolifere, petroliere e impianti di estrazione di gas: le misure di sicurezza sono state rafforzate.

Nessun dettaglio sui nomi su cui si indaga, l'inchiesta è in corso. Per dare man forte sono arrivati sull'isola investigatori dell'Fbi, esperti anti-terrorismo britannici e australiani. L'ombra di Bin Laden si allarga dal cratere largo otto metri che si apre davanti a quello che era il Sari club a Bali. Altrove, in sette righe scritte a mano e spedite via fax alla rete televisiva Al Jazira, un messaggio firmato dal «vostro fratello Osama Bin Mohammad Bin Laden» rivendica non la carneficina tra i turisti, ma gli attentati alla superpetroliera francese nello Yemen e l'agguato ai marine americani nel Kuwait, avvenuti pochi giorni fa. E promette nuovi attacchi per il futuro. «La priorità in questa battaglia dev'essere contro gli infedeli, gli americani e gli ebrei che non cesseranno le loro malefatte se non ve ne saranno costretti attraverso la guerra santa».

Bali non viene citata nell'elenco del terrore. Ma è Al Qaeda ad essere chiamata in causa dagli Stati Uniti come dall'Australia, che sospetta apertamente dei legami tra la rete di Bin Laden e la Jemaah Islamiyah, un'organizzazione islamica di cui fino a poco tempo fa Jakarta negava l'esistenza. Il suo leader Abu Bakar Bashir ha respinto qualsiasi responsabilità negli attentati, condannandoli anzi come «un atto brutale», riferendo voci secondo le quali un

Il conto delle vittime è ora intorno a 200 dopo che sono morte alcune delle persone ricoverate dopo le esplosioni

Washington ritira dall'Indonesia il personale diplomatico non necessario e consiglia agli americani di lasciare il paese



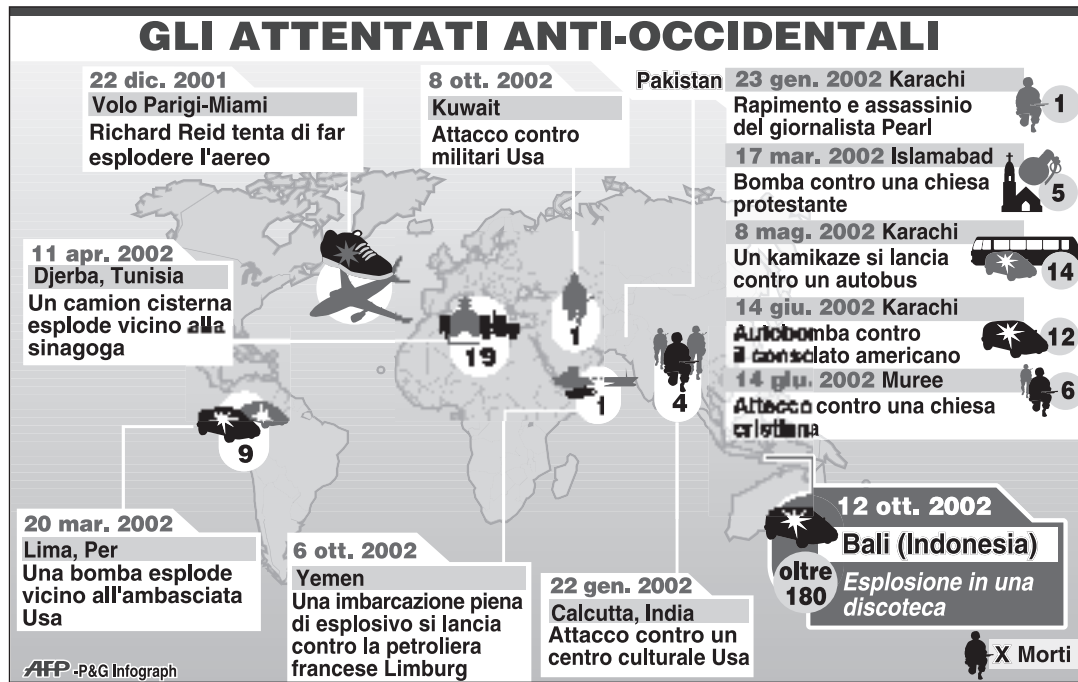
La tv Al Jazira trasmette un presunto messaggio di Osama che annuncia altri attacchi contro americani ed ebrei e rivendica gli attentati in Yemen e Kuwait

# «Le bombe a Bali opera di Al Qaeda»

Lo ha dichiarato ieri il ministro della Difesa del governo di Jakarta, Matori Abdul Jalil



Una donna indonesiana davanti all'ambasciata australiana a Jakarta



suo arresto sarebbe imminente. Jakarta, dopo la strage, è sotto pressione, soprattutto da parte dell'Australia, che con 13 morti accertati, 110 feriti e 220 dispersi ha pagato il prezzo più alto in vite umane. Il governo promette fermezza, mentre su diversi quotidiani indonesiani è sotto accusa per non aver prestato orecchio agli avvertimenti, per aver reagito «con sdegno» alle segnalazioni dei governi stranieri. Il contraccolpo arriva sui mercati finanziari, la borsa di Jakarta precipita di oltre 10 punti.

Washington ha deciso di ritirare il personale diplomatico non indispensabile e ha consigliato a tutti gli americani di lasciare l'Indonesia. La sicurezza intorno alle sedi diplomatiche è stata rafforzata. Diverse capitali europee, Roma compresa, hanno invitato i propri cittadini a non andare a Bali, sconsigliando la permanenza sull'isola. I tour operator si sono adeguati, sospesi i voli organizzati, si stanno allestendo i voli per i rientri, chi decide di restare lo fa a suo rischio e pericolo.

Sulla spiaggia di Kuta, una delle mete più frequentate dell'isola, ieri parenti e amici delle vittime si sono raccolti in preghiera, mano nella mano accanto ad un tempio indu. Bali non è più la stessa. Già duemila turisti, soprattutto australiani, hanno lasciato l'isola. Sono già a casa anche i sei italiani rimasti lievemente feriti.

Il bilancio degli attentati resta ancora drammaticamente provvisorio - le vittime sarebbero 200, di 12 diversi paesi, ieri Londra denunciava 32 morti britannici - molti degli oltre 300 feriti sono in gravi condizioni. Dalla Germania è arrivato a Bali un pool di esperti nel riconoscimento dei cadaveri. Non sarà facile.

## Isola indù in mare islamico

Bali ha una storia e una cultura diverse dal resto del paese

«Innocenza perduta», un titolo nero sul Jakarta Post di ieri, come un epitaffio su una lapide. Il sangue nell'«isola degli dei» ha sporcato l'immagine di Bali, rimasta fino a sabato scorso miracolosamente fuori dalle turbolenze che attraversano l'Indonesia, protetta dalle divinità che secondo la leggenda l'hanno incastonata nell'arcipelago: dei d'altra stirpe, estranei ai fervori che infiammano l'islam, sbarcati dall'India e rimasti arroccati nei templi sulle montagne, sui 3000 metri del vulcano Gunung Agung, per resistere agli invasori musulmani arrivati da Giava a più riprese nel corso dei secoli.

L'età dell'«innocenza» di Bali è finita. Ed è in brandelli anche il sogno di un Oriente addomesticato e fantastico, promosso dalle autorità locali e venduto in comodi pacchetti dai tour operator di tutto il mondo. Quel sogno che alla fine degli anni '90 scaricava sulle spiagge meravigliose dell'isola più di cinque milioni di visitatori l'anno, assicurando ai balinesi un tenore di vita assolutamente invidiabile e invidiato nel resto del paese.

Un'isola a parte in un mare islamico. Bali prima ancora che l'esplosivo tritasse centinaia di turisti, aveva visto contabilizzate nei suoi registri le conseguenze delle tensioni seguite alla caduta di Suharto. Le violenze che hanno accompagnato e seguito la fine del dittatore nel '98 non si

sono spinte fin qui - fortunata eccezione attribuita dai governatori locali al fatto che i tre milioni di abitanti di Bali sono in larga maggioranza indu. Ma la febbre indonesiana - le vittime degli incidenti a Jakarta nel '98, le migliaia di morti di Timor est, gli scontri etnici sulle Molucche, la guerriglia nell'estremo nord di Sumatra, gli eccidi di Kalimantan, terra degli eredi dei cacciatori di teste - ha finito per farsi sentire, con una flessione nelle presenze sull'isola e con la tendenza a fare di Bali una meta esclusiva, senza avventurarsi nelle insidie dell'arcipelago indonesiano.

L'«innocenza» di Bali, sullo sfondo di uno scenario agitato - mentre alla guida del paese si alternavano in rapida successione Bacharuddin Jusuf Habibie, il leader musulmano Abdurrahman Wahid e poi Megawati Sukarnoputri, mentre cresceva il debito estero lievitato dopo la crisi economica del '97 a 170 miliardi di dollari e milioni di persone precipitavano nella miseria - quell'innocenza a guardarla oggi, con il senno di poi, sembra più artificiosa che reale. Un'eccezione fragile, minata dalla sua stessa fortuna. Perché l'«isola degli dei», paradiso per i turisti australiani in primo luogo, ma anche americani ed europei, ha finito per diventare il simbolo della contaminazione occidentale: troppi stranieri, troppi soldi, troppe violenze il suo sviluppo da far pensare che tra le spiagge di sabbia impalpa-

bile e gli hotel multiaccessoriati costruiti in barba a qualsiasi seria preoccupazione di salvaguardia dell'ambiente abbiamo viaggiato anche molti soldi sporchi, frutto del traffico di stupefacenti e chissà cos'altro.

Un corpo estraneo in un paese che nel dopo Suharto ha dato voce ai suoi umori sotterranei e sembra subire il fascino dell'islam più retrivo. Bali è un'altra cosa. L'induismo qui ha messo radici proprie anche se conserva i legami con la tradizione. Quattro caste con quattro lingue diverse e un dialetto di convenienza per rivolgersi a chi non manifesta la sua appartenenza. Celebrazioni e cerimonie perpetuate nei secoli e finite nel programma dei tour organizzati, con l'invito esplicito rivolto dai governatori alle comunità locali perché aggiungano colore e sfarzo alla tradizione, rendendola sempre più appetibile per gli stranieri. Nell'era di Suharto, la vocazione turistica dell'isola è stata forzata a dismisura, senza andare tanto per il sottile: si parlava allora di «ego-turismo», di investimenti disennati dal fiato corto, di bulldozer che spianavano le case di chi rifiutava di vendere a prezzi stracciati il suo pezzetto di terra finito in un progetto di sviluppo a molti zeri. Ma i balinesi hanno avuto i loro vantaggi. Oggi automobili e motorini vengono portati al tempio per la benedizione annuale. Una volta c'erano le biciclette e spesso neanche quelle.

## L'Iran condanna l'attentato ma attacca gli Usa

La prima condanna dei paesi del Medio Oriente all'attentato di Bali è arrivata dall'Iran. «Condanniamo tutti gli atti terroristici perpetrati contro gli innocenti, ma sfortunatamente constatiamo che il terrorismo si sta sviluppando e sta dominando le relazioni internazionali» ha detto ieri il portavoce del governo iraniano Abdollah Ramezanzadeh. Sullo stesso piano dei terroristi, però, secondo il portavoce, sarebbero gli Stati Uniti: «L'utilizzo della violenza da parte di chiunque e in favore di qualsiasi ideologia è condannabile», ad esempio da parte di chi, con riferimento agli americani, «ricorre alla forza per regolare i problemi internazionali». Rifacendosi a un appello lanciato dal presidente iraniano Mohammad Khatami, Ramezanzadeh ha sottolineato l'importanza di un «dialogo tra civiltà» che sarebbe resa ancor più evidente da tragici eventi come l'attentato in Indonesia. «Quando una grande potenza si permette di usare la forza, gli altri gruppi sono tentati a fare lo stesso e quindi questi avvenimenti mostrano la necessità per tutto il mondo di privilegiare il dialogo per lottare contro la violenza» ha spiegato il portavoce del governo di Teheran.

L'arrivo dei marines di ritorno dall'Afghanistan a Bali era stato salutato con favore dalle autorità e dagli operatori in cerca di affari fra molti dissensi

## A Kuta Beach, fra voglia di dollari e sentimenti antiamericani

Emanuele Perugini

«Welcome to US Navy». Era questa la scritta che campeggiava su un grosso striscione steso tra i lampioni del lungomare di Kuta Beach alla fine di agosto di quest'anno. Un messaggio di benvenuto rivolto ai ragazzi americani che, in un momento di pausa nella guerra in Afghanistan erano stati mandati dal comando militare statunitense a trascorrere la loro licenza sull'isola indonesiana di Bali.

Ora a distanza di poco più di un mese dal loro arrivo, il ricordo

degli striscioni e del fermento scatenato su tutta l'isola dall'arrivo dei marines si è dissolto tra le immagini del terribile attentato che ha devastato Kuta Beach.

Bali era infatti, non solo una meta del turismo internazionale, ma anche la prima spiaggia «libera» nelle retrovie del fronte afgano. Tra la folla che si stipava nei locali notturni di Legian Street non c'erano quindi soltanto semplici turisti, ma anche i soldati dell'esercito più potente del mondo. Così, quando verso la fine di agosto le sagome delle navi della flotta americana sono sbucate all'orizzonte davanti alla spiaggia di

Dreamland, in quell'inestricabile groviglio di strade, case e locali che è Kuta Beach, l'atmosfera è cambiata. È stato come se si spezzasse il sottile filo della quotidianità. Tutti hanno iniziato a parlare della presenza degli americani, e tutti a modo loro.

In primo luogo le autorità indonesiane. In un paese in cui la corruzione è all'ordine del giorno e dove i turisti vengono fermati dai poliziotti che li accompagnano allo sportello del bancomat per farsi dare la loro mazzetta quotidiana, l'appoggio all'alleato americano che a suo tempo aiutò Jakarta a massacrare i comunisti,

non poteva essere di basso profilo. «Welcome to US Navy» era infatti il titolo a piena pagina che campeggiava sul «Bali Post», uno dei pochi quotidiani locali che il governo di Jakarta autorizza, il giorno dello sbarco dei marines. Poi cerimonie con tanto di picchetto d'onore e collane di fiori.

Ma a Bali non erano favorevoli all'arrivo dei soldati americani solo le autorità. Anche gli ambulantisti, quelli che stanno sulle strade e sulle spiagge pronti a vendere qualsiasi cosa al turista di turno, non stavano nella pelle al pensiero dei dollari che sarebbero arrivati. Appena chiuso l'affare però le

guide erano pronte a parlare fuori dai denti e a spiegare quello che pensano veramente degli americani. «Business is Business», gli affari sono affari, ma in questi ragazzi venuti dalla vicina isola di Giava i sentimenti antiamericani sono davvero forti. Loro si sa, non sono indu come il resto della popolazione di Bali, sono musulmani e sono davvero tanti. Vengono per la stagione turistica e poi tornano ai loro villaggi. Il loro non è un lavoro autonomo come si potrebbe pensare, ma fanno tutti parte di un'organizzazione al vertice della quale c'è un boss che gestisce tutti gli affari che si fanno con i

turisti. «Gli americani - ha detto uno di loro la sera del loro sbarco - non mi piacciono per niente». Ma è l'attualità e la consapevolezza dello scontro in atto in tutto l'arcipelago indonesiano a far capolino tra le parole di questo ragazzo di appena 24 anni. «Il loro governo - ha aggiunto - si è messo in testa di fare la guerra contro tutti i musulmani del mondo e questo è inaccettabile». E per lui inaccettabile è anche il governo indonesiano, anzi, come la chiama lui la «gente di Jakarta» che «ha la puzza sotto il naso» e fa gli affari «rapinando le risorse delle altre isole». Ma è il giudizio su

Osama Bin Laden che lascia senza parole: «Osama è un combattente della fede». Anche qui, nell'isola dei mille templi, il messaggio dello scicco della morte ha fatto breccia.

Giri l'angolo dietro ad uno di questi templi e trovi un bambino che ti chiede una penna, mucchi di rifiuti che ormai hanno avveinato tutti i fiumi e, sulle spiagge i pezzi di corallo di una barriera che ostacola la costruzione di qualche mega albergo per turisti e che è saltata in aria. Chiedi alla guida quanto guadagna al mese: 400 mila rupie, meno di 50 euro, ti risponde.